

ALBANIA E BALCANIA

Poichè spetta oggi a me l'alto onore di parlarvi, in questa annuale riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze accolta nella prosperosa capitale della Puglia, di quella regione, che, a poche decine di chilometri, di là da questo nostro italianissimo Adriatico, prospetta le coste pugliesi, mi sia lecito di ricordarvi che la mia attenzione sull'Albania fu per la prima volta richiamata, in modo concreto, in occasione di un viaggio di studi che io vi compiei, or son vent'anni, proprio per incarico della nostra Società. Mi furono allora compagni l'illustre e caro collega Giorgio Dal Piaz dell'Università di Padova, il compianto Antonio De Toni, un giovane geologo di sicure speranze, caduto da prode al principio della guerra, ed alcuni tecnici di grande valore. Era quella, si può dire, la prima missione scientifica italiana che percorresse l'Albania e doveva preludere ad una esplorazione sistematica del paese da farsi per opera di scienziati nostri; rimase, invece, per cause certo indipendenti dal buon volere e dalla iniziativa della Società nostra e dei nostri studiosi, presso a poco l'unica.

Allora l'Albania era pochissimo conosciuta e male accessibile: mancava quasi del tutto di strade rotabili, di mezzi di comunicazione, di luoghi di sosta atti ad accogliere gli Europei; gli abitanti, pure ospitalissimi, erano disusati a veder forestieri fuor che in pochi centri. Oggi la faccia del paese è mutata e la sua fisionomia ci è molto meglio nota: ce la ha resa nota la guerra, che vi ha impresso orme profonde; ce l'hanno fatta conoscere le perlustrazioni e le ricerche di numerosi studiosi isolati, anche italiani. Tuttavia non può dirsi che la conoscenza dell'Albania sia compiuta, soprattutto sotto un particolare punto di vista, che forma l'oggetto principale di questo mio discorso: voglio dire la conoscenza dell'Albania, come Stato attuale, come organismo politico,

nelle sue condizioni di vitalità e di sviluppo, e nei suoi rapporti con gli altri Stati della Penisola Balcanica.

Qui a Bari si è familiari con l'Albania, cui la Puglia tutta è legata da relazioni che risalgono a remota antichità; anche nel resto dell'Italia si è fatta conoscenza volentieri col nuovo Stato, cui guardiamo con tanta simpatia ed al quale cerchiamo di avvicinarci fraternamente. Ma fuori d'Italia l'Albania resta tuttora uno dei meno conosciuti, o, per usare una espressione forse più adeguata, uno dei più imperfettamente valutati fra gli Stati costituitisi definitivamente in seguito alla guerra mondiale; molto più imperfettamente valutato e considerato — non dico della Cecoslovacchia o della Finlandia — ma della Estonia o della Lettonia, per esemplificare tra le nuove formazioni statali. Accade pertanto assai frequentemente di leggere in opere geografiche straniere anche molto reputate, affermazioni del tutto inesatte, in parte determinate da mancanza di conoscenze adeguate, in parte anche — bisogna dirlo — da scarsa obiettività e da mal celati interessi; affermazioni che trovano talora pur qualche eco in Italia o che per lo meno non ricevono la necessaria risposta, anche quando, proprio in Italia, non dovrebbero essere lasciate sotto silenzio.

Uno dei « motivi » che spesso si ripetono è questo: che l'Albania non costituisce affatto una ragione o un individuo naturale, che essa è invece un paese frammentato in tante piccole unità, onde una tenace persistenza della vita cantonale; che soprattutto lo stridente contrasto fra la parte pianeggiante e collinosa, ossia la *bassa Albania*, e quella di vera e propria montagna, la *alta Albania*, contrasto che si rispecchia nell'economia del paese, nella vita sociale e nelle abitudini della popolazione, impedisce in modo insanabile una cementazione del nuovo Stato.

Un altro *leitmotif* è la osservazione che, data la sua situazione geografica nella Penisola Balcanica, l'Albania, compressa tra Stati più estesi e più forti, portati inevitabilmente ad espandersi, non può sopravvivere e, nell'attuale quadro politico europeo, quasi non ha ragione di esistere. Connessa con questa è l'affermazione, che ritorna spesso in una certa letteratura specialmente tedesca: lo Stato albanese è una creazione artificiale della diplomazia europea, un prodotto (uso le parole di uno scrittore molto noto di Geografia Politica, lo Hennig) della perplessità dell'alta diplomazia, la quale, in un'epoca in cui si volevano evitare conflitti fra l'Italia, l'antico Impero Austro-Ungarico e la Serbia (lo Stato albanese indipendente data infatti, nei suoi primi inizi, dalla seconda guerra balcanica del 1912, dopo la cacciata dei Turchi dall'Adria-

tico), la diplomazia, dunque, die' vita a uno stato « che gli abitanti stessi non desideravano » (parole testuali) e che fino ad oggi (l'autore scrive nel 1933) è rimasto una formazione statale eccezionalmente debole (1) e anzi non ha cessato di essere — come lo stesso autore si esprime in un altro libro di poco anteriore — una nuova pericolosa area di infiammazione nella patologica situazione della Penisola balcanica (2). Anche ad un eminente geografo nordamericano, che si dovrebbe ritenere obiettivo, come quegli che guarda le cose da lontano, dall'altra sponda dell'Oceano, la costituzione dello Stato albanese con le attuali sue direttive, sembra una minaccia per la tranquillità della Penisola balcanica! (3). Potrei moltiplicare le citazioni di questo genere; ma forse è meglio cercare di renderci ragione del come stiano le cose.

L'Albania non è una regione naturale; non costituisce nulla di ben definito, nè per la sua situazione, nè per le caratteristiche geografiche, nel corpo della Balcania? Vediamo un poco se e quanto vi sia di vero in ciò. Anzitutto la situazione. Chi getti gli occhi su una carta della Penisola balcanica, osserverà subito, nel percorso della costa che si affaccia all'Adriatico, un *punto saliente* — direi così — indicato dalla insenatura che porta di solito il nome di Golfo del Drin, in corrispondenza della quale la costa muta bruscamente di direzione: mentre cioè prima correva da N. O. a S. E., prende a correre da N. a S.; la primitiva direzione viene ripresa solo al Can. di Otranto. Ma in corrispondenza a quella insenatura — che prende nome dal fiume Drin, il quale apre una via di accesso nell'interno della Penisola balcanica, come un lungo corridoio, già seguito dal commercio adriatico fino dall'età antica, come arteria di penetrazione — non muta soltanto la direzione della costa, ma ne mutano radicalmente i caratteri.

A nord, in quella che è propriamente la Dalmazia, si aveva a che fare in genere con una costa frastagliatissima ed erta, perchè i monti, che corrono paralleli alla costa, cadono a picco, talora come muraglie, sull'Adriatico, precludendo l'accesso all'interno. In corrispondenza al Golfo del Drin invece, i monti mutano direzione e prima formano un'aspra elevata impervia dorsale, parallela a un dipresso al corridoio del Drin — le Alpi Albanesi — quasi ba-

(1) Hennig-Körholz. *Einführung in die Geopolitik*. Lipsia, Teubner 1933, p. 112.

(2) « Eine neue gefährliche Zündfläche der Balkan-Leidenschaften ». Hennig *Geopolitik*. 2 Ed. Lipsia, Teubner 1931, p. 83.

(3) Cfr. BOWMAN JS., *The New World. Problems in Political Geography* 4ª ediz. New York 1929, pp. 359 e 394.

luardo naturale che divide il bacino di quel fiume dai paesi slavi più a nord; poi le dorsali montuose si continuano in forma di massicci in serie, ma assai addentro, lontano dal mare, a una sessantina di chilometri almeno. All'Adriatico invece si affaccia un paesaggio di colline molli o di pianure, che non ha riscontri nella parte occidentale della Penisola balcanica e assomiglia invece un poco al paesaggio che si ritrova sulla opposta sponda italiana dell'Adriatico, o meglio ancora, al paesaggio del Subappennino toscano, anche per l'aspetto della costa medesima, alternata di promontori e di piatte insenature a falce, cosparsa di grandi lagune com'era la costa toscana prima delle opere di bonifica. «È come se un pezzo d'Italia fosse penetrato, a guisa di corpo estraneo, nel tronco montuoso della Penisola balcanica» testuale espressione, molto significativa, che si legge nella recentissima (1932) descrizione dell'Albania di un geografo austriaco che la conosce molto bene (1). Questa regione è quella che si chiama l'Albania pianeggiante e collinosa: essa è percorsa da fiumi che, correndo in valli all'ingrosso normali alla costa, aprono vie di accesso all'interno, quali non esistono nel resto della Penisola balcanica occidentale, nè a nord (Dalmazia), nè a sud (Grecia). Oltre a quella già ricordata del Drin, ve ne sono, più a sud, altre quattro di tali valli, porte di accesso dal mare verso l'interno della Balcania tanto più importanti quanto più i fiumi che le percorrono rimontano nel loro corso superiore verso la regione montuosa interna: ecco la valle dello Shkumbi, che in un'età romana era risalita dalla Via Egnatia, continuazione della nostra Via Appia, e la più importante via di accesso dall'Adriatico al cuore della Balcania; ecco la valle del Semeni, con due ramificazioni interne, ecco finalmente quella della Voiussa. Soltanto a sud del G. di Valona, la costa, riprende, come si è detto, l'antica direzione, e i monti si riaffacciano al mare, anzi vi scendono precipiti con le erte giogaie dell'Acrocerauno e precludono di nuovo l'accesso all'interno; è come se la regione voltasse le spalle all'Ionio. Siamo alle porte della Grecia. Un po' più a sud la Penisola balcanica si rompe e si frastaglia, il mare penetra dappertutto, creando un altro ambiente naturale ed umano; l'ambiente della vita marittima.

L'Albania occupa dunque una situazione bene individuata, anzi si può quasi dire *unica*, nella Penisola balcanica e ne ritrae alcuni caratteri peculiari: il tipo delle coste, del tutto diverso da quello

(1) E. NOWACK, *Albanien*; in «Handb. der geog. Wissensch.». Südost und Südeuropa, Berlino, Athenaeon Verlag, 1932, p. 209.

del nord (o dalmatico) e del sud (o greco), tipo che potrei dire italico, o meglio tirreno; la presenza di pianure e colline affacciantisi al mare, che mancano in tutto il resto della Balcania occidentale; la presenza di tre o quattro fiumi, che con le loro valli trasversali, dal Drin alla Voiussa, aprono l'accesso all'interno, come arterie di penetrazione dal mare al paese montuoso retrostante; arterie che mancano tanto a nord che a sud. Ne risulta un paese molto caratteristico, anche nei riguardi del suolo e della sua utilizzazione.

Questo paese così caratteristico, mentre è aperto verso il mare, è dalle altre parti ben delimitato. A settentrione le aspre, imponenti, impervie catene che designano col nome di Alpi Albanesi, formano con le loro creste frastagliate, coperte di nevi o precipitanti in balze di nuda roccia, un baluardo protettore; e, sebbene i pastori albanesi ne frequentino alcune aree culminanti, e di là dai difficili passi scendano anche ai pascoli del versante settentrionale — (la antica, importante tribù albanese dei Clementi possiede anzi le sue aree pascolative in massima parte su quel versante) — tuttavia nel complesso rispondono molto bene al concetto che oggi si ha di confine naturale. Ad oriente allontanandosi dal mare e oltrapassata la zona di pianure e colline che abbiamo detto costituire la bassa Albania, si incontrano, come pure si è detto, elevate catene montuose o meglio massicci diretti all'ingrosso da nord a sud. Tra questi massicci, quelli che accompagnano sulla destra il ramo principale del Drin, il Drin nero — il fiume nazionale albanese —, aderiscono le loro vette ad altezze paragonabili alle maggiori del nostro Appennino: sono il Kunora, il Koritnik, il Korab, il Deshat, lo Stogovo.

Vero è che, ai piedi di questi massicci, che i fiumi incidono in gole profonde, si interpongono talora conche quasi chiuse, più o meno ampie, a varia altezza, coperte di suolo coltivabile. Le più vaste tra esse sono anzi a nordest e a est di quelle catene e, come regioni coltivabili, furono sempre mèta agognata dei montanari albanesi, i quali in epoca di debolezza dei loro vicini orientali, volentieri discesero dai loro monti ad insediarsi, per mutare la rude disagiata vita di pastori in quella più quieta e più redditizia di agricoltori; onde è che ad esempio le conche di Giacova, della Metohja, di Kóssovo, sono tuttora popolate da forti nuclei compatti di Albanesi, sebbene la espansione serba le abbia incorporate entro i confini dello Stato che oggi si chiama Jugoslavia. Anzi al nuovo Stato Albanese non si sono dati neppure sempre i confini formati dalle dorsali e dai massicci sopra ricordati, che potrebbero indicarsi come *confini naturali* verso oriente, ma gli è stata sottratta l'alta valle del Drin, col bacino di Dibra ed il tronco più a monte.

A sudest e a sud il confine della regione cui spetta il nome di Albania è meno netto: di tronchi superiori e le testate di talune valli longitudinali, come quella della Voiussa, costituiscono aree nelle quali da tempi lontani l'espansione dell'elemento albanese e dell'elemento greco vennero a contatto e a contrasto; ma anche qui alcune giogaie montuose elevate — come i Grammos, quelle che rinserrano dai due lati la Voiussa a monte della conca di Koinitsa e più a sudovest i Murgana — costituiscono delle zone di separazione assai ben segnate dalla natura.

In complesso dunque il paese che chiamiamo Albania appare, salvo sul lato pel quale si affaccia al mare, tutto intorno ben circoscritto da una chiostra di monti che assai chiaramente lo delimitano; se la diplomazia, nel dare allo Stato i suoi confini, non ha sempre tenuto conto di tali delimitazioni orografiche, la obiettiva considerazione del geografo non deve essere da ciò perturbata.

Entro i confini, che possiamo dire naturali (secondo la significazione abituale di questo termine) ora indicati, entro la chiostra di monti cui si è accennato, l'Albania ci appare quasi *un'area di rifugio*, e tale effettivamente la possiamo considerare, se, come la storia indubbiamente ci mostra, in quest'area si è potuto conservare l'elemento illirico, qui ridotto nell'alto medio evo e salvaguardato appunto dalla cintura di impervie montagne contro le invasioni esterne, soprattutto slave. Infatti, secondo l'opinione oggi prevalente, il fondo dell'idioma albanese — un idioma, come tutti sanno, indoeuropeo, ma diverso da quello di tutti gli altri che si parlano ora in Europa, — perpetuerebbe l'idioma che nell'età classica si parlava dagli Illiri, divisi in numerose tribù e sparsi dalle Alpi Giulie e dalla Liburnia giù giù fino ai confini della Grecia (1); e con l'idioma degli Illiri gli Albanesi d'oggi avrebbero conservato alcune antichissime costumanze, arredi e strumenti molto primitivi, dei quali ancora è traccia presso le tribù montanare, fogge di vestire e abbigliamenti; insomma un patrimonio etnico che conferisce agli Albanesi una loro propria spiccata fisionomia etnografica e giustifica pienamente l'uso comune della parola Albania per indicare questa regione dove i discendenti degli antichi Illiri si erano ridotti a rifugio; uso che è vecchio ormai un millennio e più.

Vero è che i limiti della regione che si indica col nome di Albania variarono alquanto attraverso i tempi, soprattutto per la

(1) L'altra ipotesi — quella della derivazione dell'albanese dal tracico, un altro linguaggio indoeuropeo ora spento — sembra oggi perder terreno fra gli studiosi.

ragione che più sopra si è accennata, e cioè che sempre, nel corso del Medioevo e dell'età moderna, fino, si può dire, al secolo passato, gli Albanesi, mentre in epoche di tentate oppressioni da parte di popoli vicini più forti si rinserravano nei cantoni più alpestri e meno accessibili, d'altro lato, in altre epoche tendevano a traboccare verso le alte conche e le vallate, specie ad oriente ed a nordest, in territori oggi appartenenti alla Jugoslavia e alla Grecia. Ma il nucleo principale dell'Albania è rimasto da un millennio a un dipresso immutato.

Si può dunque concludere che l'Albania corrisponde ad una regione bene delimitata per la sua situazione geografica nella Penisola Balcanica, e che in questa penisola — che mostra un così grande frazionamento nella plastica del suolo, che si rompe in tanti piccoli individui, che manca di un suo centro fisico e che è, dal punto di vista etnografico, un complicato e intricato mosaico — l'Albania ci si presenta come un'individualità ben indicata, sia, in molta parte, da confini che sogliamo dire naturali, sia dall'elemento etnico, rappresentato da una gente antichissima che parla un idioma diverso da tutti gli altri della Balcania, perpetuata da un vetusto ceppo insieme con un complesso di altri caratteri etnici.

L'odierno Stato albanese ha pertanto una sua base fisica ed etnica, almeno altrettanto chiaramente stabilita quanto quelle di molti altri stati assurti a dignità di organismi politici indipendenti dopo il grande conflitto mondiale.

Questo Stato ha in sé insanabili elementi di disgregazione o di scissione? Ha basi di vita economica dubbie o precarie? Affermazioni di questo genere si ripetono talora, come si è accennato, ma vanno anch'esse discusse. Si è accentuato il contrasto stridente, gravissimo secondo alcuni, fra l'alta e la bassa Albania: questa ultima — la bassa — con notevole estensione di suolo coltivabile, e pertanto ad economia prevalentemente agricola e i cui abitanti, a contatto col mare, furono sempre più accessibili ad influenze esterne; l'alta Albania, ad economia prevalentemente pastorale, basata, cioè, sull'allevamento ovino, con popolazioni rudi, isolate da influssi estranei, talora addirittura segregate in cantoni chiusi, onde il perpetuarsi tenace fra esse, fino ai nostri giorni, del regime della tribù. Ma tali contrasti esistono ed esisteranno anche in altri paesi e non sono a tutto danno della economia generale. Nella stessa nostra Italia l'Abruzzo montuoso è l'esempio di una regione alpestre, nella quale l'economia si imperniava in passato prevalentemente, e si impernia tuttora in misura notevole, sull'allevamento, soprattutto degli ovini: i pastori coi loro greggi,

compivano e in parte compiono tuttora periodiche migrazioni tra le sedi estive di montagna e le sedi di pianura — la Campagna Romana, le piane pugliesi — ove essi discendevano all'inizio della stagione fredda, seguendo vie ben determinate e immutabili, secondo abitudini risalenti ad epoca remotissima. Nell'Albania queste annuali migrazioni dei pastori coi loro greggi dalle aree interne montuose alle aree pianeggianti prossime alle coste adriatiche avvengono in modo analogo, con forme ancor più primitive. Si ha in tal guisa una sorta di integrazione economica tra l'Albania pianeggiante e la montuosa; un fatto che è del resto comune a molti altri paesi circummediterranei. E la parte pianeggiante e la montuosa dell'Albania si possono integrare a vicenda sotto l'aspetto economico per molti altri riguardi, come anche tra breve accenneremo.

È stato segnalato più volte anche in passato, come nocivo alla coesione dello Stato albanese, il contrasto fra il Nord e il Sud, contrasto che si rivela anche in taluni usi, nelle foggie del vestire ed in altri caratteri etnici, in quello che i Francesi chiamano il « genere di vita » e perfino in varietà dialettali della parlata, fra gli Albanesi del Nord, i Ghèghi, e quelli del Sud, i Tósci (il confine è presso a poco segnato dal fiume Shkumbi); e certo la differenza fra i rozzi montanari segregati negli alpestri cantoni settentrionali e gli svelti aperti intelligenti abitatori delle vallate meridionali, appare tuttora assai notevole. La divisione fra Nord e Sud, accentuata dalla scarsità delle comunicazioni interne, nonostante la esiguità delle distanze, aveva poi anche dei riflessi economici, in quanto ad esempio, taluni prodotti sovrabbondanti nell'Albania del Sud come le olive e l'olio — anzichè essere inviati nelle regioni settentrionali del paese che ne difettavano, trovavano smercio più conveniente all'estero, mentre l'Albania del Nord era obbligata, quegli stessi prodotti, ad importare dal di fuori.

Ma ad eliminare gradualmente tali divisioni, non ignote certo ad altri stati, ed a procurare la cementazione del paese, giova soprattutto la creazione di una rete di comunicazioni rapide, delle quali l'Albania sotto il regime turco era, si può dire, interamente sprovvista. All'Albania, paese di modesta estensione, assai montuoso, con fonde valli minacciate da fiumi capricciosi e non regolati, poco si addicono le ferrovie. Mentre al trasporto rapido della posta e dei viaggiatori serve già una piccola rete di comunicazioni aeree, il traffico utilizza preferibilmente gli automezzi su una rete stradale che, iniziata durante la guerra mondiale, anzi bene avviata, soprattutto nel Sud per opera delle truppe italiane, si va sempre più estendendo e perfezionando (esclusivamente ancora

per iniziative italiane) in modo da corrispondere sempre meglio alle condizioni sociali ed economiche dello Stato.

Ed a proposito delle condizioni economiche, senza entrare qui in un esame molto particolareggiato, si deve pur rilevare che, man mano che il paese esce da quello stato di primitività, che ne faceva uno dei più arretrati lembi dell'Europa, le sue risorse economiche si rivelano sempre più consistenti e degne di attenzione, soprattutto *in potenza*, se così posso esprimermi, cioè nei riguardi di uno sviluppo avvenire.

Secondo un calcolo approssimato di qualche anno addietro si facevano ascendere a meno del 10% dell'area totale del paese le terre attualmente coltivate; meno del 25% erano le terre non messe a cultura, ma in qualche modo produttive; tutto il restante del territorio, circa due terzi dunque, era qualificato come terreno improduttivo. Ma non c'è dubbio che soprattutto nella bassa Albania vi sono ampi spazi nei quali è possibile di estendere le aree coltivate. La più grande pianura dell'Albania, la Musachia, è oggi in buona parte occupata da terreni acquitrinosi, o inondati nell'epoca delle piene dai fiumi che la attraversano, ovvero è adibita a pascoli per i greggi che, come si è detto, vi calano nel periodo invernale dai monti dell'interno: una condizione di cose analoga — in forma ancor più primitiva — a quella nella quale si trovavano, non molti decenni addietro, il Tavoliere di Puglia e la Campagna Romana o parte della Maremma. Ma la Musachia ha pur visto tempi migliori, non soltanto nell'età classica, ma anche in alcuni periodi del medio evo — prima dell'avvento dei Turchi — allorchè la regione era disseminata di centri abitati anche in plaghe oggi desolate e infestate dalla malaria; il suolo è — come fu constatato dalle accurate indagini dei tecnici della missione alla quale ebbi la fortuna di partecipare — di sua natura fertilissimo, talchè con opportuni lavori di bonifica — soprattutto regolazione e arginatura dei corsi d'acqua e opere di colmata — lavori senza dubbio ingenti e costosi, ma dei quali pur si vede qualche inizio, tale suolo potrebbe essere in massima parte restituito alle culture, soprattutto dei cereali e dei foraggi e perciò all'allevamento del bestiame bovino associato con l'agricoltura, come, per citare un esempio, la bassa pianura veneta o la lombarda. Non per nulla lo Hahn, che percorse l'Albania circa ottanta anni fa e ci lasciò un'opera classica sul paese, volendo caratterizzare la regione della Musachia con una sola espressione significativa, la designava come una « Lombardia rinselvaticita »; alla bassa Lombardia assomi-

gliava forse nei periodi più floridi, prima che, con il dominio turco sopravvenisse la desolazione. E il patrimonio bovino dell'Albania, nonostante il forte deperimento, si stima oggi non lontano dai 400.000 capi.

Un'altra ricchezza dell'Albania mediterranea è, come è noto, l'ulivo, che prospera rigogliosamente oggi, in aree limitate, le quali sono tuttavia residui di quelle, molto più estese, che esistevano in altri tempi allorchè questa cultura era stata diffusa nel paese, per le cure particolari della Repubblica di Venezia. Altre piante di valore industriale sono il tabacco, e forse anche, in talune plaghe più adatte, il cotone.

Per quanto riguarda l'Albania montuosa, specie quella settentrionale e orientale, lo stato di segregazione e di rudimentale sviluppo economico nel quale per tanto tempo è rimasta, le ha valso la conservazione di un patrimonio che oggi può dirsi prezioso: quello offerto dal legname dei suoi boschi, così folti, rigogliosi, talora incontaminati, quali il viaggiatore non è più da gran tempo abituato a vedere nei nostri paesi di vecchia civiltà.

Circa le risorse zootecniche non aggiungerò altro a quel poco che ho già accennato, dacchè l'argomento è stato oramai fatto oggetto di molti notevoli studi da parte di specialisti italiani di riconosciuto valore; è invece opportuno ricordare, sia pure di volo, che molto resta da fare per una razionale utilizzazione dell'ittiofauna delle acque albanesi, secondo direttive che una prima esplorazione eseguita oramai parecchio tempo fa dal nostro Comitato Talassografico aveva, se non mi inganno, sicuramente indicate.

Le conoscenze acquisite soprattutto nel periodo post-bellico consentono oggi di rappresentarci in modo alquanto più concreto il valore dell'Albania come paese minerario: ci danno informazioni al riguardo soprattutto la accurata carta geologica al 200.000 del Nowack e le esplorazioni di geologi e tecnici specialmente italiani, austriaci e ungheresi. Le risorse minerarie appaiono molto varie e variamente distribuite: minerali di rame, in prima linea nella regione di Puka a nordest di Scutari, inoltre nella regione sorgentifera del Piccolo Fan, qua e là ai margini della conca di Corizza; estesi giacimenti di pirite di ferro inserite nelle rocce eruttive triasiche del massiccio montuoso del Munela; minerali di ferro (con cromo) e di cromo solo, segnalati in molte località, in genere assai remote dalle vie più battute; ligniti mioceniche e oligoceniche nella regione a nord di Tepeleni, nella conca di Couzza e più a nord sui due versanti della Mokra e anche nei pressi di Tirana e del Passo di Krabe; vasti giacimenti gessiferi, soprattutto alla base

del Korab, nella provincia di Dibra, ma anche a nord di Valona, ecc. Se non che convenienza, dal punto di vista economico, di sfruttare questi ed altri giacimenti segnalati, dipende, in quasi tutti i casi, oltre che da più precisi, sistematici accertamenti, da un complesso di fattori fra loro interferenti: creazione di mezzi e di vie di comunicazione (molte delle località minerarie si trovano in plaghe finora male accessibili o comunque fuori delle arterie principali che il paese finora possiede), predisposizione di impianti, macchinari, apporto di mano d'opera specializzata, disponibilità di notevoli capitali ecc. Non è perciò da meravigliarsi che iniziative di questo genere richiedano, in un paese come l'Albania e nei momenti attuali, uno sforzo di avviamento talora assai disagiata.

Ma l'avviamento si è avuto, dopo un periodo di tentativi e di esplorazioni, per uno dei prodotti finora non ricordati, il petrolio, la cui esistenza era da lungo tempo presunta in varie zone in base a buoni fondamenti, tanto che diversi sindacati e compagnie avevano chiesto ed ottenuto concessioni talora assai ampie. Tornano a merito dell'Italia sia i primi assaggi che datano dal periodo della guerra, sia le prime prospezioni fatte con serietà di criteri e tenacia di sforzi in una delle concessioni ottenute, fra il medio Shkumbi e il Semeni; sia finalmente i primi risultati positivi, raggiunti in epoca recente e che danno ormai buone garanzie per l'avvenire.

Sulle prospettive dell'Albania dal punto di vista industriale non è possibile, specialmente nel periodo che oggi attraversiamo, fare previsioni; ma sia pur lecito accennare che il paese, per un futuro sviluppo delle industrie potrebbe contare — come compenso alla scarsezza dei combustibili fossili — su riserve molto cospicue di energia idraulica la cui utilizzazione è senza dubbio agevolata da condizioni geologico-topografiche favorevoli, quali le forti pendenze dei fiumi nel tronco superiore, la presenza di serbatoi naturali offerti da laghi, ovvero di gole montane che si presterebbero alla creazione, mediante dighe, di bacini artificiali.

Il brevissimo cenno che vi ho abbozzato delle condizioni, o meglio delle possibilità economiche dell'Albania, non deve condurre a conclusioni troppo affrettate. Ma anche a chi voglia cautamente tenersi lontano dai facili ottimismo, appare che il nuovo Stato albanese ha elementi sicuri di vitalità anche dal punto di vista economico. L'esame della storia passata ce ne dà del resto indubbia conferma. Sulla economia del paese grava ancora pesantemente l'eredità del lungo periodo della dominazione turca, gravano le conseguenze del torbido periodo di invasioni, occupazioni, disordini

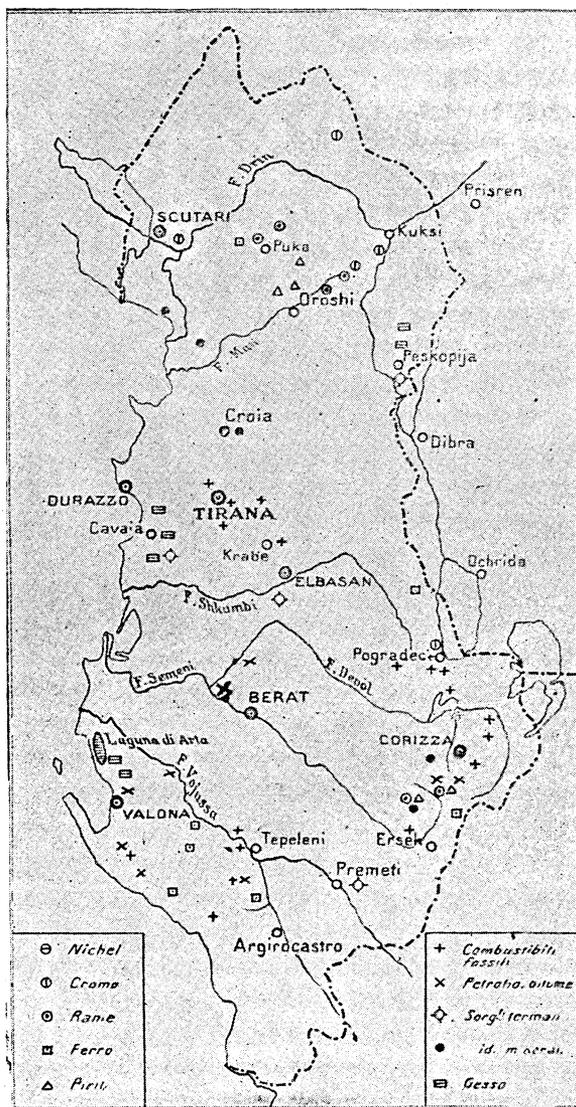
succeduto dal 1912 fino al consolidamento del regime attuale, sicchè il riassetto del paese, depauperato e stremato, non poteva e non può essere effettuato col sussidio delle sole forze interne. Ciò apparve chiaro, al termine del grande conflitto mondiale, alle Potenze dell'Intesa, allorchè si propose anche per l'Albania, come per altri territori appartenenti già all'Impero ottomano (in Asia) la instaurazione del regime temporaneo del mandato. La diplomazia europea ha poi modificato il primitivo progetto, di fronte alle manifeste, tenaci aspirazioni della popolazione alla immediata indipendenza, ed i fatti hanno in seguito dimostrato che nel complesso di questa concessione, che poneva la nazione albanese alla pari, dal punto di vista politico, di quelle che avevano dato origine, dopo la guerra, alle nuove formazioni statali dell'Europa centrale e orientale, l'Albania era ben degna.

Ma per l'opera di ricostruzione economica che esige la soluzione di gravissimi problemi — basti accennare a quelli delle bonifiche, della regolazione dei corsi d'acqua, delle comunicazioni — come per la non meno ardua opera di rinnovazione sociale e legislativa, l'Albania ha dovuto necessariamente cercare un appoggio; e poichè non appariva neppur pensabile che tale appoggio essa potesse trovare, in modo durevole e scevro di pericoli, in uno dei vicini stati balcanici, era naturale che essa tornasse, come per un ricorso storico, verso l'Italia, verso la Potenza con la quale di là dallo stesso mare, ha sempre avuto le più strette relazioni, determinate e quasi imposte dalla situazione geografica (1).

Non si può non riconoscere che, anche quando sarà arrivato a compimento il riassetto economico, sociale, legislativo del paese, l'Albania nei confini che le furono, certo senza soverchia generosità, attribuiti, resterà sempre uno Stato di modesta entità, sia dal punto di vista territoriale, sia da quello demografico ed economico. Ma, a mio parere, l'importanza del piccolo Stato balcanico

(1) L'alleanza fra l'Albania e l'Italia, giudicata obiettivamente, deve pertanto riconoscersi come uno dei pilastri più solidi della pace balcanica; ed appare singolare che geografi di larghe vedute, come il Bowman, citato più sopra, considerino le cose altrimenti. E si noti che il Bowman, il quale riconosce che l'Adriatico è per gli interessi italiani almeno ciò che il Mar Caribico è per gli Stati Uniti, ammette di conseguenza che i problemi albanesi siano di vitale importanza per l'Italia, alla stessa stregua dei problemi di Cuba per gli Stati Uniti. Il paragone, fatto da un geografo nordamericano, è significativo e istruttivo per più riguardi: e il Bowman non manca di osservare che le coste dell'Albania distano dalle italiane meno della metà di quanto disti Cuba dalle prossime coste degli Stati Uniti. Confr. BOWMAN, *op. cit.*, p. 391.

non dipende da questi elementi, bensì soprattutto dalla sua situazione, in rapporto al rimanente della Penisola balcanica.



Segnalazioni di giacimenti di minerali utili in Albania.
 È indicata con un segno ingrossato la località petrolifera a nord-est di Berat, della quale si è attivata la produzione per opera di impresa italiana.

Su questo punto non mi pare inopportuno tornare ancora per un momento, per sintetizzare gli elementi di fatto, indiscutibili.

L'Albania si può definire in sostanza come *la porta Adriatica della Penisola Balcanica*, in quanto, come si è visto precedentemente, passano attraverso il suo territorio tutte le più importanti vie di accesso dal mare all'interno della Penisola. Primeggia tra queste la via centrale — quella dello Shkumbi, già percorsa dalla romana Via Egnatia —; se l'Albania avrà in avvenire una ferrovia non di solo interesse locale, si può affermare che questa sarà la *ferrovia Egnatia*, come a me piacerebbe chiamarla, da Durazzo per Elbasan al lago di Ochrida; ferrovia che, prolungata attraverso il territorio greco sino a Salonico — e accordi con la Grecia non sono forse più oggi difficili a raggiungersi — potrebbe diventare una delle massime arterie commerciali della Penisola balcanica. Le altre vie che escono dalla porta albanese sono, come si è già detto, quella settentrionale o del Drin, quella meridionale o della Voiussa, entrambe già in passato raccomandate pur esse come future arterie ferroviarie.

Questa grande porta è occupata, e per dir così guardata, da un popolo che ha caratteristiche etniche e linguistiche sue proprie, che ha una sua antica e gloriosa storia, che è inquadrato in una regione ben delimitata, la quale ha anche sicure basi di vita economica. Tutto ciò non soltanto giustifica la costituzione di uno Stato a sè, indipendente, ma permette di concludere che tale Stato ha una sua ragion d'essere naturale e costituisce un organismo politico vivo e vitale.

Le considerazioni d'ordine geografico, che conducono a queste conclusioni, si arrestano qui; il compito del geografo, pur attraverso una disamina brevissima, come il tempo la imponeva, e perciò necessariamente incompiuta, può dirsi terminato.

Ma non si può tacere qualche altro elemento di fatto. Non si può dimenticare ad esempio, — come sembrano dimenticare coloro che vedono nell'Albania una frettolosa creazione della diplomazia europea — che le aspirazioni del popolo albanese alla indipendenza, o almeno ad una larga autonomia, non datano affatto da ieri, ma hanno una lunga serie di precedenti, che risalgono al Congresso di Berlino ed anche ad epoca anteriore. L'ignoranza da parte dell'Europa delle condizioni del paese e l'azione interessata del governo ottomano soffocarono sempre, in addietro, le manifestazioni di tali aspirazioni.

Non si può tacere poi, che degno della massima considerazione ed atto a suscitare quanto mai il nostro interesse è lo spettacolo di questo popolo, che oggi, sotto la guida di un sovrano

energico, ritrova quasi se stesso e si sforza di rinnovarsi interamente per portarsi al livello civile degli altri popoli europei, pur senza abbandonare le più essenziali, le più significative caratteristiche della sua stirpe antica. Esso si va liberando dalle pesanti sovrastrutture che i secoli di dominazione turca gli avevano imposto; ricostituisce il suo organismo sociale, rinnova la sua legislazione civile, penale, commerciale, rivaluta il suo suolo e il suo patrimonio economico, crea i suoi servizi pubblici, si affiatava con la civiltà occidentale (l'Albania ha visto l'aeroplano in servizio civile prima della ferrovia e le strade automobilistiche di interesse turistico prima delle carreggiabili ordinarie) e tutto ciò — ripeto — senza alterare, ma anzi piuttosto cercando di preservare quelli che sono i caratteri più salienti, per i quali sin da età remote il ceppo illirico si differenziava e si segnalava tra gli altri popoli vicini.

Tutto questo movimento non può fare a meno di suscitare, soprattutto qui in Italia, anche il più vivace sentimento di simpatia: qui in Italia, dove in periodi gravi per l'Albania trovarono ricetto e ospitalità numerosi gruppi di profughi e di emigrati, i quali, riuniti in piccoli centri, hanno ancora conservato in gran parte il loro idioma, i loro caratteri e le loro costumanze; qui in Italia, dove i legami con l'Albania son antichi e stretti, perchè determinati pur essi, come si è visto, non da elementi transitori e artificiali, ma da fattori naturali e durevoli come quelli che derivano da cause geografiche.

Questi sentimenti di simpatia verso l'Albania ed il popolo albanese, sono condivisi — ne sono sicuro — anche dalla Società Italiana per il Progresso delle Scienze; ma la nostra Società è un organismo scientifico, un grande centro propulsore degli studi, e tali sentimenti non potrebbe esprimere che in una forma consona al suo carattere. Onde io non potrei chiudere questo mio discorso meglio che con l'augurio che la Società nostra, alla quale spetta, come dissi in principio, il merito di avere inviato la prima missione scientifica italiana nell'Albania, voglia riportare nuovamente la sua attenzione su questo paese, che alle rinnovate e disciplinate energie degli studiosi italiani offre ancora tanti campi di indagine aperti, tanti problemi di altissimo interesse scientifico.

ROBERTO ALMAGIÀ